

LXXXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 19 MARZO 1991**Presidenza del Vicepresidente SCANO****i n d i****del Presidente MEREU SALVATORANGELO****INDICE**

Congedo	2651
Proposta di programma: "Piano generale di sviluppo" (17). (Continuazione della discussione):	
MANNONI	2651
MORITTU.....	2657
SERRA ANTONIO	2660
USAI EDOARDO	2664
LORELLI.....	2665
MERELLA	2669

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

PORCU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 1° febbraio 1991, che è approvato.

Congedo

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Onida ha chiesto quattro giorni di congedo a far data dal 19 marzo 1990. Se non vi sono opposizioni il congedo si intende accordato.

Continuazione della discussione della proposta di programma: "Piano generale di sviluppo" (17)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di programma numero 17 "Piano generale di sviluppo".

E' iscritto a parlare l'onorevole Mannoni. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.). Signor Presidente, anche io sono dell'opinione che l'operazione che andiamo compiendo in quest'Aula, e che conclude un complesso itinerario di lavoro, è di grande portata; lo ha messo in evidenza il relatore di maggioranza e implicitamente lo ha riconosciuto il collega Barranu parlando di occasione di grande importanza non sfruttata a dovere dalla maggioranza.

Tutti concordiamo quindi che siamo di fronte a eventi, a fatti, a scelte e a determinazioni che segnano un punto rilevante nella vita dell'autonomia regionale. Io concordo pienamente quindi con questa constatazione e la sottolineo con forza a nome del Gruppo socialista. Sono convinto anche che si apre, o perlomeno si può

aprire oggi, una fase costruttiva molto significativa dell'autonomia regionale, pur in una rilevante e notevole problematicità di situazioni. C'è, sottolineata da più parti, la crisi del soggetto Regione che è stretto fra una domanda forte proveniente dalla cittadinanza e da coloro che reclamano l'attuazione dei diritti di cittadinanza e i limiti esterni di carattere finanziario, formale, che sono accompagnati anche da difficoltà interne, intrinseche, insite nella non completa capacità di governo complessivo dei problemi che emergono dalla cittadinanza.

Ma un limite, un elemento della crisi del soggetto Regione, nasce dalla pervicace riaffermazione dei poteri centrali al di là di ogni garanzia costituzionale e prescindendo da ogni ragionevole considerazione in ordine alla inefficienza dell'intervento centrale. E' abbastanza paradossale che si verifichi questa crisi del soggetto Regione quando lo Stato è in crisi nella sua struttura fondamentale, nella sua organizzazione centrale di organismo legislativo.

La struttura bicamerale è messa oggi in discussione, per fortuna, nella sua funzionalità oltre che nelle sue funzioni, ed è paradossale – ripeto – che la crisi del soggetto Regione si verifichi proprio quando lo Stato mostra la massima incapacità di attuazione amministrativa delle politiche. Del resto come struttura centralizzata di potere sono in crisi tutti gli Stati nazionali che, o si disgregano, come avviene nel passaggio dallo stato autoritario a quello liberale (si pensi a quanto sta avvenendo in Jugoslavia o in Russia) o garantiscono invece rapporti e unità attraverso un forte decentramento federale, come in Germania. Le forti correnti autonomistiche sono sempre più rilevanti – pensiamo alla Spagna con la Catalogna e la Galizia – e non trascurano neanche Stati centrali di grande peso, di grande organizzazione, come la Francia, che si vedono costretti a rivedere l'articolazione statale riconoscendo alle autonomie locali più forza e cercando, allo stesso tempo, di coordinarle in un disegno unitario.

In Italia la crisi del soggetto Regione diventa più evidente dinanzi a uno Stato centrale caratterizzato dalla mancanza di ricambio politico. Questa crisi del soggetto Regione e dello Stato centrale incapace di adeguarsi apre spazi anche

alla contestazione delle leghe e consente, con l'aggregazione di interessi privilegiati come quelli del Nord, la creazione anche di aree corporative locali che puntano allo smantellamento dello Stato unitario attraverso l'aggregazione dell'omogeneità del privilegio contro l'omogeneità della povertà. Quindi la crisi del soggetto Regione diventa la crisi dell'intero ordinamento nazionale. Rovesciando l'equazione – e poi arriverò al punto in cui la programmazione diventa elemento fondamentale del superamento della crisi da parte della Regione – la crisi dell'ordinamento non si affronta né si risolve senza la piena valorizzazione delle potestà regionali, senza il più ampio potenziamento del ruolo di autogoverno fino all'affidamento alle Regioni di tutto il potere di legislazione, eccettuate le materie che un nuovo articolo 117 deve riservare allo Stato.

La Commissione affari costituzionali, giustamente, si è messa su questa strada, prefigurando una Camera delle Regioni all'interno di una più ampia riforma dello Stato. Le polemiche di questi giorni sono ancora aperte e le conosciamo: le Regioni come il Trentino, il Friuli, l'Emilia, chiedono maggiore autonomia; il legismo rappresenta una risposta sbagliata fondata però su esigenze reali. L'autonomia diventa così un impegno per conquistare un nuovo ordinamento e noi siamo convinti che questa prospettiva si rafforzi se anche con gli attuali poteri viene potenziata la capacità di governo dell'autonomia regionale. E la gestione delle risorse diventa l'elemento fondamentale sul quale si esercita la capacità di governo dell'autonomia.

La gestione delle risorse non è l'aspetto unico della programmazione, è l'aspetto fondamentale; la programmazione è un sistema complesso di obiettivi, di risorse, di soggetti e di strumenti. Certo non sfugge a nessuno di noi il valore strumentale di coordinamento, di finalizzazione e accelerazione della spesa che è insito nell'attivazione di un sistema di programmazione efficiente. Ma la programmazione è qualcosa di più e questo concetto mi pare riaffermato nel Piano generale di sviluppo.

Nell'esperienza storica dell'autonomia regionale l'impegno per la programmazione è un impegno per lo sviluppo e per la rinascita della

Sardegna. Nella nostra esperienza è stato riaffermato il valore del piano di sviluppo come punto di riferimento e di raccordo dell'insieme delle attività della Regione sia come funzione di gestione di risorse sia come funzione legislativa stessa, sia infine come iniziativa e nervatura del sistema di rapporti fra Regione e Stato. Nella nostra esperienza storica la programmazione è stata l'impegno di sviluppo per il governo regionale, ma anche la sede di convalida dell'adempimento da parte dello Stato del suo dovere di solidarietà nei confronti della regione sarda. Questo aspetto viene in evidenza oggi quando sta per essere approvata la terza legge di rinascita; si apre così una fase nuova di cui non può sfuggirci l'importanza. La politica di rinascita ha vissuto due tappe: la legge 588, la prima legge di rinascita, e la legge 268, la seconda. Oggi ci troviamo alla vigilia, e ci auguriamo che non sorgano nuovi intoppi, dell'approvazione della terza legge di rinascita.

Quelle leggi, la 588 e la 268, avevano attivato e previsto strumenti di programmazione, contenevano norme che aprivano nuove strade a questi strumenti, e avevano suscitato anche la creazione di nuovi strumenti di intervento nella gestione del territorio, delle attività produttive e nel settore delle attività sociali e culturali. Ora si verifica un processo in parte inverso: la legge di rinascita arriverà come speriamo, quando avremo un piano di sviluppo elaborato, e fra breve se è possibile approvato, quando vi sarà un programma pluriennale alla dirittura d'arrivo e quando saranno stati attivati una serie di strumenti importanti sui quali può poggiare una moderna politica di programmazione. Una serie di strumenti che andranno dall'Agenzia del lavoro alla legge sulla programmazione dell'intervento assistenziale in Sardegna.

Il piano programma, puntualizza e attiva tutti questi strumenti; la diversità di questo rispetto ad altri tentativi consiste nel fatto che è cambiata in questi decenni la programmazione, è cambiata l'idea della programmazione e si è modificato nel corso degli anni 80 il quadro normativo di riferimento della programmazione. Basta pensare a tre strumenti: la legge 64, purtroppo oggi inattiva ma comunque vigente, al Fio na-

zionale, anch'esso "stoppato" dalla nuova prospettiva di Pomicino che non sappiamo che sbocco avrà, ai programmi comunitari innescati e attivati. Ecco, si era introdotta negli anni 80 una regola nuova, la regola delle procedure concorsuali per progetti coordinati, talvolta con quote garantite talvolta no. Era cresciuta questa logica della programmazione per progetti.

Sul fronte regionale in quegli anni, in concomitanza con la programmazione solo finanziaria esistente a livello nazionale, è cresciuto il ruolo del bilancio come asse portante della programmazione, legato alla accentuata affidabilità e stabilizzazione del flusso di risorse finanziarie derivante dalla riforma del Titolo III. La legge finanziaria ha così assunto un ruolo centrale ed è diventata uno strumento di flessione delle varie leggi alle finalità che il programma generale si pone.

Non dimentichiamo inoltre che accanto a queste trasformazioni dell'idea di programmazione vi è stata, negli anni 80, la grande ambizione di ricondurre alla programmazione regionale il complesso delle risorse a disposizione dell'operatore pubblico in Sardegna. Da ciò la rivendicazione della modifica del Titolo III, da ciò la richiesta di un'altra conferenza delle Partecipazioni statali (se ne è tenuta una sola), da ciò, da questo tentativo di globalizzare, un confronto Regione-Governo sugli investimenti che ha prodotto anche documenti importanti, primo fra tutti quello del maggio dell'84. Quindi una tendenza globalizzante, che però ha trovato degli interlocutori non sensibili. La riflessione critica che abbiamo fatto e che andiamo conducendo ha evidenziato i limiti e le illusioni di questa tendenza, soprattutto per la indisponibilità di poteri centrali a porsi su un piano di parità con la programmazione regionale.

Vi è stato e vi è ancora oggi un atteggiamento dei poteri nazionali di negazione della programmazione. Il Parlamento e il Governo fanno una semplice programmazione finanziaria. La nostra situazione si colloca all'interno di questo quadro; abbiamo proseguito in questi anni, nonostante la difficoltà del rapporto col Governo centrale, su tre direttrici: intanto attivando la programmazione per progetti a livello regionale e locale, in secondo luogo puntando alla modernizzazione del

sistema e all'attrezzatura del territorio, in terzo luogo – mi pare che sono le linee confermate e valorizzate dal piano generale di sviluppo che stiamo discutendo – attuando il coordinamento tra bilancio e risorse della legge numero 64 e le politiche comunitarie.

Alla fine degli anni 80 sono stati messi in campo strumenti operativi su cui oggi può poggiare una azione valida; citavo l'Agenzia del lavoro, dimenticavo la legge urbanistica, dimenticavo la legge sulla piccola e media impresa. Pertanto si può dire che rispetto al problema della programmazione vi è una continuità che attraversa le formule di Governo; il processo prosegue, si affina, migliora, si razionalizza, ma vi è una continuità. Da questo punto di vista l'alternarsi aumenta la capacità complessiva dell'autonomia di governarsi.

Oggi i piani e i programmi sono la sede più avanzata del confronto e devo dire che il merito delle forze politiche nel loro complesso e dei Gruppi nella loro diversità di posizione rispetto al Governo regionale, è proprio quello di aver superato le contrapposizioni procedurali che avevano in altre occasioni bloccato l'attività di programmazione. Un superamento che ha consentito di riaffermare la fiducia nell'utilità del confronto perché tutti i gruppi hanno dato il loro apporto, il loro contributo. Il governo regionale, dal canto suo, ha saputo cogliere e incoraggiare questo clima.

La situazione di partenza è quella che ho illustrato, il confronto sulle parti sociali è stato attivato e lo stesso sistema economico regionale presenta un quadro – non vorrei apparire troppo ottimista – di suscettibilità positive. Ieri sera le relazioni di maggioranza e di minoranza hanno sottolineato lo stato di difficoltà reale in cui si trova il sistema economico regionale. Il basso livello di investimenti nei settori forti, nei settori industriali, maturi o più avanzati, è segno di non florida salute, però il sistema economico regionale non può considerarsi né depresso né sottosviluppato, anzi è un sistema capace di creare occupazione ed imprese; del resto gli stessi dati statistici, tante volte contestati negli anni passati, rilevano come la percentuale di nuove imprese che si creano in

Sardegna è più alta rispetto ad altre regioni del paese e la loro stessa mortalità non è molto elevata.

La Sardegna, tra le regioni del Mezzogiorno si trova spesso al vertice oltre che dei dati del prodotto interno lordo, che è una aggregazione non del tutto significativa, anche di altri dati sui quali si fondano anche le valutazioni del piano generale di sviluppo. Certo, la struttura produttiva è debole, ha ragione Gianmario Selis, ma non credo di poter dire che ci sia una situazione di emergenza. Vi sono squilibri intersettoriali, c'è un aumento del terziario perché si dice, la pubblica amministrazione ha gonfiato i suoi quadri, ma vi è una contraddizione anche nel dibattito sulla programmazione in Sardegna...

SANNA (P.D.S.). La Regione contribuisce.

MANNONI (P.S.I.). A gonfiare la pubblica amministrazione, certamente, però spesso il sindaco sottolinea che va riempito il vuoto nei quadri della amministrazione periferica dello Stato. Ma il terziario probabilmente contiene anche elementi di grande positività, perché non possiamo continuare a dire che il turismo deve crescere e se tutte le attività collegate, che stanno dentro il terziario gonfiano il terziario, diciamo che le cose vanno male; c'è una contraddizione in questa valutazione. Il terziario è quindi anche parte avanzata della economia regionale, la parte su cui si punta.

Il fatto è che la vera debolezza non è nella espansione del terziario, ma nella debolezza relativa dei settori primari e secondari. Si tratta di sapere in che direzione andiamo in questi due comparti, soprattutto nel comparto agricolo che presenta grandi accumulazioni di capitale sociale non utilizzato, si pensi a tutte le aree irrigue che non rendono dal punto di vista della produzione agricola.

Grandi problemi continuiamo ad averne anche in materia di occupazione, è inutile nascondercelo. L'occupazione non ha ritmi di crescita che possono attenuare gli squilibri tra offerta e domanda di lavoro nel tempo breve e medio, però questa Regione si è saputa dare strumenti per rispondere con una politica attiva del breve e me-

dio periodo a questa esigenza; il problema è quindi di attivare pienamente questi strumenti.

Il Piano compie queste analisi con serietà, senza catastrofismi, contiene una definizione degli obiettivi, contiene gli elementi di innovazione nella scelta delle priorità; è difficile quando si fa un piano generale di sviluppo affermare che si debbono mettere in evidenza una o due priorità. Qui si sta articolando un piano per il governo della Regione, per il governo complessivo della Regione per i prossimi tre anni e governo non può significare azzeramento di un settore per consacrare la priorità assoluta di un altro. Se però esaminiamo la modalità con cui i diversi settori vengono affrontati non si può non notare la capacità del piano di evidenziare settori come quelli dell'ambiente e del turismo, che sono quelli su cui si punta, dell'innovazione tecnologica, la capacità di dare una risposta ai problemi della formazione e della scuola.

Quindi non è, come affermava il collega Barranu, un'occasione sprecata quella del Piano di sviluppo; è un'occasione in gran parte colta, che sintetizza, come poc'anzi sottolineavo, un lavoro lungo, che raccoglie i contributi lasciati negli anni da tante parti politiche, al di là della maggioranza che oggi governa la Regione.

Ma lo snodo difficile si trova nel passaggio tra la prospettazione di obiettivi e di politiche e la coerente articolazione e attivazione degli interventi. Intorno a questo piano, a questa operazione, vi è un consenso sociale, e questo è un aspetto che va sottolineato. C'è stato un confronto con gli enti locali, con le parti sociali organizzate, il sindacato, le organizzazioni imprenditoriali e tutti hanno avanzato esigenze che solo in parte sono state soddisfatte, ma complessivamente il consenso sociale è arrivato e non è vero che gli economisti hanno respinto il piano...

SANNA (P.D.S.). Gli hanno tagliato le gambe.

MANNONI (P.S.I.). Bhè, quelli che sono arrivati muniti di sega; quelli che si sono attrezzati di buona volontà per entrare nel merito hanno espresso pareri diversi e articolati, vi sono state valutazioni che sottolineavano i limiti, ma an-

che valutazioni che sottolineavano le qualità. Non si può liquidare con quattro battute il piano; non lo possono fare gli economisti nostrani né lo possiamo fare noi accogliendone in maniera pedissequa il parere. Il piano ha registrato critiche e valutazioni positive che hanno portato ad una riflessione ulteriore in Commissione e hanno offerto anche occasione a ciascuno di noi di dare il proprio contributo e migliorarne la portata.

Quindi vi è oggi un consenso che non deve essere vanificato dall'attività di governo che gestisce il piano. E qui si pone un problema al quale posso solo accennare in questo momento che è quello della riforma degli strumenti di attuazione del piano che devono essere necessariamente rinnovati. E' un discorso che mi riprometto di riprendere dopo che questa importante operazione sarà compiuta.

Vorrei sottolineare rapidamente alcuni dei problemi di attuazione del Piano. Uno è quello del rapporto tra sviluppo quantitativo e diffusione nel territorio dello sviluppo. Questo è nel piano un problema centrale e sarà un problema centrale anche nella sua attuazione. C'è, per esempio, all'ordine del giorno la questione dell'area metropolitana come polo organizzato; questa è una questione di non poca rilevanza sia sul piano istituzionale sia per quanto riguarda l'orientamento degli investimenti.

Noi crediamo – e l'abbiamo pure detto – che l'area metropolitana di Cagliari deve essere articolata nella dimensione che anche una consultazione ampia delle popolazioni indicherà, a patto che venga espresso un orientamento preciso verso lo sviluppo differenziato, perché altrimenti un territorio vasto e poco popolato come la Sardegna in cui si situa un'area metropolitana forte finirebbe per subire ulteriori squilibri e urbanizzazione che aumenterebbe nell'area metropolitana, potrebbe diminuire nelle altre aree. L'effetto urbano produce ricchezza, sono gli investimenti pubblici in infrastrutture e servizi che creano le condizioni per la crescita delle attività e per l'accumulo di reddito e di ricchezza, quindi non si può certo deprimere questa potenzialità, occorre semmai qualificarla.

Bisogna rafforzare però anche gli altri poli esistenti nell'Isola, non solo il polo Cagliaritano,

cioè bisogna rafforzare i poli del Sulcis, di Olbia e costruire le premesse per creare nuove polarità diffuse. Io da tempo parlo dell'asse tra Oristano Siniscola e Olbia come un asse intermedio capace di recepire interventi e creare una nuova polarità diffusa al centro della Sardegna. L'accordo di programma di cui si parla e di cui non si hanno certezze sufficienti è uno strumento di potenziamento di questo asse; e allora ecco l'area metropolitana di Cagliari che nasce in correlazione al potenziamento di altre polarità della Sardegna in un discorso di sviluppo equilibrato. L'accordo di programma dicevo è uno strumento di potenziamento di questo asse a vocazione plurima.

La logica quindi dell'intervento sul territorio deve essere quella di eccitare le suscettibilità, non di inventarne artificiali, bisogna eccitare le suscettibilità che esistono, bisogna potenziare le nuove polarità che si manifestano. Il tempo a mia disposizione sta per scadere, quindi procedo più rapidamente.

Nel programma triennale sono contenute le grandi direttrici dello sviluppo; parlavo poc'anzi della direttrice territoriale, bisogna puntare molto su questo aspetto del governo del territorio in Sardegna, soprattutto bisogna puntare su un sistema che nel piano è adombrato e disegnato, anzi è consolidato, un sistema garantista di distribuzione delle risorse nel territorio. Noi correremo il rischio, se così non facessimo, di lacerare il territorio regionale in mille localismi; questo è uno dei pericoli che la programmazione deve combattere e superare: dobbiamo ricomporre ad unità istituzionale e politica il territorio regionale. E questo aspetto diventa punto centrale della programmazione, del piano e della sua attuazione.

L'altro punto importante che è presente nel piano e sul quale dobbiamo puntare è quello della ricerca e dell'innovazione per lo sviluppo. Lo stanziamento che è stato predisposto è di grande rilievo e i programmi che sono stati proposti sono affidabili, adesso bisogna che anche questa linea operi per un radicamento diffuso nel territorio, e naturalmente quando diciamo diffuso parliamo con la dovuta attenzione e con la dovuta prudenza. Ci dev'essere un sistema pluripolare di attivazione della ricerca e dell'innovazione.

Un punto molto importante che rimane nel piano di sviluppo accennato ma non ancora affrontato è quello della riqualificazione dell'intervento sociale e culturale. Come una sorta di area scura della programmazione regionale il settore della spesa sanitaria tende a sfuggire a qualsiasi controllo, a qualsiasi verifica, a qualsiasi finalizzazione. Credo che la Giunta debba approfondire un grande sforzo di riqualificazione dell'intervento sociale, dell'intervento sanitario e anche dell'intervento culturale. Dobbiamo probabilmente fare un lavoro di bonifica legislativa in questo settore della cultura perché l'attuale sistema serve solo a distribuire soldi senza criterio, senza un esame intrinseco e sostanziale del valore dell'iniziativa.

Per quanto poi riguarda la politica agricola, essa rappresenta un'area nevralgica, delicata della programmazione. Noi parliamo dell'agricoltura in Sardegna come se si trattasse di un mondo enorme e vastissimo di tipo sudamericano. Chissà quanti milioni di ettari e quante persone ci lavorano? Se però andiamo a vedere le aree produttive potremmo evidenziarne quattro, cinque, sei, dieci, sulle quali occorre dire cosa bisogna produrre e dove collocare la produzione.

Da anni la politica agricola della Regione vaga nel buio. Gli operatori sono quasi fisicamente individuabili singolarmente, la popolazione agricola è scarsa, occorre quindi passare dalla politica della siccità o dell'alluvione all'elaborazione di progetti credibili e concreti area per area, per sfruttare quel grande capitale sociale fisso che è rappresentato dall'irrigazione non utilizzata. Bisogna capire cos'è l'ente regionale di sviluppo, l'ERSAT, questa grande immensa burocrazia senz'anima. Vogliamo lasciarla così, che continui a gestire se stessa? Un medico ha detto che quando lo stomaco digerisce se stesso sorge l'ulcera, e mi pare che l'ERSAT dia proprio l'idea di un organismo ulceroso.

Tanti altri problemi si potrebbero elencare in una discussione così importante. Io vorrei sottolinearne solo un altro e finisco: quello dell'accentuazione della vocazione della Sardegna verso il mare e verso le aree di oltremare a noi vicine. Noi dobbiamo puntare a un rafforzamento dei legami con l'economia marittima e a un

potenziamento degli scambi interregionali; è stato fatto un passo avanti col programma Interreg tra Sardegna e Corsica, ma dev'essere aumentata l'area degli interessi comuni così come devono essere attivati gli scambi con le altre regioni, anche italiane.

Vi è una sorta di separatezza tra regione e regione eppure discorsi comuni potremmo fare con la Toscana, col Lazio, con la Sicilia per programmi da elaborare insieme e presentare in sede comunitaria, ma soprattutto va rafforzato il legame con l'altra isola mediterranea e va aperto un discorso con alcune regioni della Spagna che, per condizioni economiche e per interessi, si presentano idonee alla elaborazione comune di programmi.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Mannoni, la prego di concludere.

MANNONI (P.S.I.). Ho praticamente terminato. L'Europa del '92 quindi è una prospettiva alla quale bisogna guardare attraverso un potenziamento dei rapporti tra le Regioni.

In conclusione, signor Presidente, il Piano di sviluppo costituisce un autentico giro di boa, e parlo di giro di boa proprio perché voglio evitare di enfatizzare parlando di traguardo, giro di boa perché conclude un lungo percorso su cui bisogna dare atto alla Giunta di avere insistito con grande determinazione e con grande convinzione raccogliendo il testimone di una staffetta che partiva da lontano, è un giro di boa di assoluto valore perché riesce a mettere a punto, a sintetizzare e a organizzare in questo piano di sviluppo i tanti contributi pervenuti, indicando allo stesso tempo obiettivi e strumenti credibili e affidabili.

Il governo regionale quindi adempie ad un punto programmatico basilare tra quelli presentati al momento della sua elezione e ciò va ascritto a merito di questa Giunta, certamente, ma va sottolineato il valore della stabilità politica che ha reso possibile tutto questo e quindi il ruolo coerente svolto dalla maggioranza e dai gruppi consiliari che la costituiscono.

Va anche detto che ciò è stato reso possibile da un atteggiamento leale dei gruppi di maggioranza che per altro non hanno posto in sordi-

na le diversità e le diverse opzioni strategiche di ciascuno di noi. Il Piano non è, onorevole Barranu, funzionale a verifiche o strumentale rispetto a consolidamenti della maggioranza; è un atto di tale importanza che non può essere ridotto a puntello di una o di un'altra situazione politica, semmai l'approvazione del Piano costituisce un nuovo terreno su cui confrontare le scelte specifiche, su cui verificare le rispettive posizioni. Devo dire che ciò che ha reso e rende attuabile l'iniziativa della Giunta e della maggioranza è la disponibilità al confronto nel merito manifestata dai gruppi di opposizione. La Commissione programmazione con questa disponibilità è ritornata ad essere in questa fase, e sia dato qui atto anche al suo Presidente, la sede del confronto ma anche luogo di costruzione della sintesi politica; ecco un tratto significativo che vorrei sottolineare.

Quindi Piano, programma, bilancio non sono la perfezione né, come è stato più volte ripetuto, il punto di arrivo, bensì l'avvio di un processo di cambiamento degli obiettivi e degli strumenti. L'efficacia di tale processo dipenderà dagli equilibri politici, dalle energie che si riuscirà a suscitare nel Palazzo e soprattutto fuori di esso. A noi socialisti le premesse appaiono incoraggianti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Morittu. Ne ha facoltà.

MORITTU (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io ribadisco quanto ho espresso in Commissione perché le mie opinioni hanno trovato conferma in questi giorni; io dissi che l'Assessore della programmazione sembrava un giocatore abitudinario e costante del totocalcio che, nel momento in cui compila la schedina, è convinto di fare tredici perché tutti i risultati in quel momento gli sembrano giusti. Ora nel prendere atto comunque dell'impegno che lo stesso Assessore ha profuso nella predisposizione e nella illustrazione (e dico anche difesa) dei suoi atti di programmazione in Commissione dobbiamo anche dire che al di là delle proposte, degli indirizzi e degli interventi previsti noi riteniamo che il piano sia carente proprio nella parte più importante della sua attuazione.

Noi abbiamo detto – e lo ripetiamo – che qualsiasi piano, qualsiasi programma se non è accompagnato da una architettura legislativa adeguata a renderlo efficace è destinato a fallire. Questo è uno degli elementi per i quali credo l'Assessore non farà tredici; cominci a fare dodici. Che validità ha oggi questo Piano? Come si cala nella realtà sarda dopo diversi mesi di guerra nel Golfo si cala nella realtà sarda dopo diversi mesi di guerra nel Golfo che hanno sconvolto e stanno sconvolgendo (vediamo che il dollaro ricomincia a risalire in modo vertiginoso) tutta l'economia mondiale? Certamente questi fenomeni si rifletteranno in modo negativo anche sulla nostra economia, sull'economia della Sardegna.

Dobbiamo tener conto anche di altri fattori che sono molto importanti; è passato quasi inosservato un ulteriore aumento, per esempio, delle tariffe elettriche che in Sardegna, sappiamo, rappresentano un nodo molto difficile da sciogliere per la nostra produzione industriale (per quella che è rimasta perché assistiamo tutti impotenti allo sfaldamento della chimica), la nostra produzione agricola, poi, è ridotta all'osso dalle decisioni comunitarie. Dobbiamo dare atto alla Giunta di aver accolto la decisione del Consiglio regionale sul problema delle tariffe e di avere impugnato il provvedimento dinanzi alla Corte costituzionale.

Poi abbiamo i trasporti che costituiscono una delle strozzature più pesanti per la nostra economia, una delle strozzature più emarginanti, direi più separatiste che il Governo italiano ci propina. Quindi è tutto in movimento, è tutto in cammino ma non certamente in termini positivi per quanto riguarda la Sardegna.

Io ieri ho ascoltato con molta attenzione il collega Selis, relatore di maggioranza, che ha detto che finalmente si è arrivati ad una fase programmatica alla quale non si era mai arrivati prima. Il collega Selis – beato lui! – è molto più giovane di noi ma io ho avuto la fortuna di lavorare a fianco dell'allora Assessore dell'industria Pietro Melis, al quale va il mio commosso ricordo e credo anche quello di tutto il mio gruppo, quando negli anni del cosiddetto “boom” economico italiano la Sardegna viveva il fenomeno dell'emigrazione di massa, quando in Sardegna le partecipazioni statali rifiutavano di intervenire

per farci partecipare un pochino a quella crescita economica che stava risollevando l'Italia da una crisi abbastanza grave.

Ricordo anche l'impegno di Pietro Melis nel rivolgersi, come estrema *ratio*, ai parlamentari sardi presenti nel Parlamento italiano, senza distinzione di partito, chiedendo che difendessero il progetto di creazione di un polo metallurgico nel Sulcis. Bene, sono un testimone diretto delle risposte che venivano date dai parlamentari italiani; la solfa era sempre la stessa: che per ragioni superiori di partito non potevano sostenere il polo metallurgico in Sardegna ma dovevano sostenere la scelta di Taranto. Si è tentato di proporre il metodo della programmazione ma il centralismo statale ha sempre soffocato le varie iniziative, ha sempre preteso che a governare la Sardegna fosse Roma e non Cagliari.

Ecco una giusta lamentela del collega Selis: bisogna essere presenti negli organismi che contano. Ma il nostro Statuto prevede che quando il Consiglio dei ministri discute di problemi rilevanti per la Sardegna il Presidente della Giunta regionale possa partecipare a quelle riunioni. E allora perché non partecipare anche alle decisioni, per esempio, che assume l'ANAS, l'ENI, o tutti gli altri enti che di Sardegna parlano e programmano nei vari settori?

Come riusciremo a difendere il nostro programma di sviluppo, come può essere valido, come può essere forte? Come possiamo ottenere, al di là di questa piccola norma statutaria, di contare di più, di avere un rapporto diverso con lo Stato? Dobbiamo avere un'impalcatura forte, politica e giuridica, dobbiamo avere un muro portante che possa sostenere le nostre proposte, e questo non è altro che lo Statuto.

Noi abbiamo proposto un nuovo Statuto all'attenzione del Consiglio, e io credo che, se ci convinciamo che l'alternativa è sardista, ma non di partito, di argomenti, di fatti, di idee, di proposte, proprio su quei contenuti potremo trovare accordi e convergenze per difendere e costruire una Sardegna diversa, che stia all'interno degli organismi da protagonista e mai da subalterno. Quindi un nuovo rapporto con lo Stato, con la ricerca di spazi più ampi di autonomia.

Occorre una nuova fase costituente in Sardegna perché altrimenti tutte le cose che andremo a fare e a proporre sarebbero soltanto scatole vuote. Perché dico questo? Perché quando noi sardisti parlavamo per esempio di etnia, di identità, di cultura, di zona franca, nessuno ci considerava, eravamo considerati come dei protestatari, come coloro che si chiudevano all'interno dei nuraghi, che volevano riportare i sardi all'età della pietra. Oggi, chissà perché, queste idee, queste proposte hanno sconvolto il mondo (onorevole Baghino, non si meravigli) hanno sconvolto e stanno modificando radicalmente convinzioni che poco più di qualche anno fa sembravano radicate fortemente negli stati totalitari e anche negli stati che si definivano democratici.

Le nostre idee oggi stanno portando l'Europa a una nuova interpretazione degli stati, delle nazioni, del modo di vivere nella socialità. Il collega Barranu ha parlato di occasione mancata nella discussione di questo e degli altri atti di programmazione presentati dalla Giunta regionale. Si può condividere l'opinione ma questo Consiglio, proprio per quello che dicevo prima, di occasioni ne ha perse moltissime, e oggi probabilmente non ci troveremmo in questa situazione se avessimo preso coscienza prima della nostra forza in quanto popolo, se avessimo preso coscienza delle nostre capacità, se avessimo saputo non omologarci a Roma.

Quindi noi non respingiamo *a priori* i documenti programmatici, ciò che ci preoccupa è la gestione di questi atti, di questi programmi, perché siamo convinti che con una Giunta debole, una Giunta omologa a Roma, e che è nata omologa proprio perché pensava di essere forte ma che invece viene regolarmente calpestata, e di questo con un po' di dignità bisogna prenderne atto, non si riuscirà a realizzare granché. Bisogna avere il coraggio di fare politica in Sardegna opponendosi a Roma, al di là degli schieramenti di maggioranza o di opposizione. Vedete, questi problemi, che stanno portando per esempio il nuovo PDS in Sardegna a configurarsi come un partito federato (purtroppo c'è sempre questo limite, federarsi a Roma costituendo però un Partito in Sardegna con una presenza di autonomia), ci convincono ancora di più che sui

grandi temi del rinnovamento dello Statuto, della revisione della nostra autonomia si possono e si debbono trovare spazi forti per poter mandare avanti programmi e interventi.

Io non sto qui a dire che la chimica, lo vediamo tutti, poiché si è ritenuto di dover privilegiare il grande interesse dello Stato, in Sardegna sta morendo; così come non sto a ripetere che abbiamo un'agricoltura che viene soffocata, sacrificata in Sardegna per altri interessi. Allora io credo che abbiamo larghissimi spazi per rinascere, larghissimi spazi per offrire al popolo sardo una vita dignitosa se riusciamo ad individuare con certezza e decisione gli obiettivi di sviluppo.

Quindi signor Presidente, onorevole Assessore della programmazione, ripeto, prendiamo atto del fatto che in Commissione si è creato un nuovo clima, un nuovo modo di interpretare sia il ruolo dell'oppositore sia quello di componente la maggioranza, instaurando un dialogo serrato, molto spesso aspro ma comunque costruttivo nei contenuti, ma non possiamo assolutamente oggi non dare un voto contrario, ripeto, a questi documenti, proprio perché non ci convince la politica del Consiglio nel suo complesso nel mandare avanti con tempestività e autonomia questi programmi.

Noi stiamo discutendo nelle varie Commissioni leggi destinate a modificare l'apparato regionale, destinate a modificare tutti i settori della vita amministrativa regionale quando abbiamo ancora in discussione una proposta di modifica di Statuto. Io credo che queste leggi nasceranno già vecchie se e quando riusciremo a concordare un nuovo statuto di autonomia della Sardegna che sicuramente non potrà corrispondere se non in minima parte ad esse.

Sarebbe opportuno, quindi, una volta liquidati questi atti di programmazione, andare subito a mettere mano alla modifica dello Statuto prima di procedere a qualsiasi altro provvedimento legislativo. Se noi non ci diamo la via maestra sulla quale camminare non possiamo assolutamente perseguire altre vie e altre soluzioni per la Sardegna e per i sardi. Questa è la nostra posizione che in Commissione è stata tanto costruttiva da spingerci anche a formulare delle proposte concrete come quella del completamento

delle opere pubbliche in Sardegna la cui incompletezza costituisce una piaga enorme che non si riesce a curare e che non guarirà certamente con gli 85 miliardi previsti per il triennio. Comunque questi costituiscono un avvio e noi diamo atto all'Assessore di averli accettati.

Noi proponiamo di andare a una nuova fase costituente, di costruire davvero, con volontà comune di intenti, una nuova impalcatura per la Sardegna all'interno della quale ci si possa muovere da protagonisti senza i condizionamenti che sicuramente si tenteranno di attuare. Certamente registreremo delle grandi opposizioni per queste iniziative che noi proponiamo vengano prese in termini brevissimi, ma esse rappresenteranno l'aspetto più forte, più significativo, capace di qualificare la vita del Consiglio regionale, che fino a oggi, da questo punto di vista, non è stata molto brillante.

Pertanto signor Presidente, nel ribadire il nostro voto contrario per le motivazioni che ho testè riferito (quindi non tanto per il contenuto degli atti ma per la gestione degli stessi) mi auguro venga accolta o quanto meno considerata la nostra richiesta di esaminare e discutere la nuova proposta di modifica dello Statuto, per una più forte e più sostenuta fase dell'autonomia sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Antonio Serra. Ne ha facoltà.

SERRA ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è trascorso oltre un anno dall'inizio dell'attività di preparazione dei documenti di programmazione e in questa tornata il Consiglio regionale si avvia a concludere, mi auguro in modo positivo, una fase di grande rilevanza per questa decima legislatura, che nella vita istituzionale e autonomistica segna un momento politico fondamentale, di grande impegno da parte di tutti i partiti e di tutte le forze sociali ed economiche, paragonabile solo alla fase dell'avvio della programmazione regionale, come è stato detto anche ieri in quest'Aula.

E' stato un periodo intenso di dibattiti e (perché no?) anche di polemiche, come quella sorta in occasione della modifica delle procedure e della programmazione, con il superamento del-

l'istituto della preliminare intesa sugli atti di programmazione. Si tratta di polemiche che peraltro sono andate via via affievolendosi non appena il confronto con le opposizioni, franco e costruttivo, si è portato sui contenuti e sul merito dei provvedimenti. Questo - lo ribadisco così come ha fatto il nostro Presidente della Commissione programmazione - è stato un comportamento di grande responsabilità, tenuto da tutti i Gruppi politici di maggioranza e di opposizione, che ha consentito alla Commissione programmazione di concludere i lavori in tempi brevi e in modo efficace.

Sin dalla fase di elaborazione del documento relativo a "direttive e indirizzi" ed anche nel dibattito tenutosi in Aula per la sua approvazione, gli aspetti e i problemi di maggior rilievo emersi possono ricondursi ai seguenti punti: primo, livello e qualità delle conoscenze e delle informazioni su cui basare il processo di programmazione; secondo, contenuti, scelte e priorità e quindi obiettivi del piano, efficacia ed operatività del programma, sistema di partecipazione e coinvolgimento dei soggetti pubblici alla formazione e attuazione del programma e infine assetti organizzativi ed efficienza della Regione. Questi sono i cinque argomenti più rilevanti e più dibattuti.

Si è affermato, credo, con fini strumentali e tattici, che la qualità e il grado delle analisi e delle conoscenze elaborate e poste alla base delle scelte del piano e del programma non consentono di evidenziare e valutare completamente le condizioni del ritardo e del sottosviluppo della nostra Regione. Sebbene non sia un esperto credo di poter affermare con cognizione che mai nel passato si è avuto per qualità e quantità lo stesso grado di conoscenze di cui oggi si può disporre. Forse c'è anche troppa carta; la stessa proposta di piano della Giunta è accompagnata da un ampio e articolato rapporto che esamina e approfondisce le più importanti problematiche economiche, sociali e territoriali presenti nell'Isola.

Del resto credo che alcune conoscenze di fondo sui fattori del ritardo nello sviluppo regionale siano presenti a tutti coloro che si occupano con responsabilità del futuro della Sardegna. L'insularità, così come si è andata connotando

nella storia passata, è il primo fattore di rottura nella continuità del sistema produttivo e del mercato nazionale, cui è correlata "l'insularizzazione" dei costi di produzione e di distribuzione. In tal senso non si può che condividere quanto affermato nel succitato documento delle direttive e indirizzi per il piano. Sono altresì comuni a noi tutti – credo – le informazioni sulla insufficiente capitalizzazione delle imprese sarde, sulla loro inadeguata capacità produttiva in rapporto alla potenzialità del mercato, sul grado di indebitamento certamente anormale che si riscontra nel sistema delle imprese regionali, sul ritardo nell'adeguamento ai nuovi processi tecnologici.

Non credo pertanto che difettino oggi le diagnosi sulle condizioni e i fattori del ritardo dello sviluppo regionale sul piano economico, tanto ampie e approfondite sono le analisi e le conoscenze sugli aspetti sociali e territoriali della Regione. Gli studi e le ricerche di carattere sociale condotte in questi ultimi periodi visualizzano appieno i cambiamenti che hanno attraversato la società sarda, leggibili come un processo di modernizzazione ancora incompleto.

Gli aspetti territoriali dell'Isola nelle sue configurazioni insediative, relazionali ed ambientali trovano nelle analisi condotte per l'elaborazione del piano, diffuse e articolate conoscenze. Il sistema insediativo e relazionale continua ad essere incentrato sui due nodi urbani di Cagliari e Sassari, con un profondo dualismo tra zone costiere e interne dell'Isola, tra nuclei urbani e territorio extra-urbano. Il sistema ambientale, accanto a una eccezionale dotazione di risorse potenzialmente di grandissima attrazione, denota aspetti di preoccupante degrado associato all'assenza di aree naturalistiche, alla intensificazione degli episodi di inquinamento atmosferico e della qualità delle acque. Il sistema dei trasporti, mentre presenta una maglia viaria decisamente sotto dimensionata al suo interno, necessita di rilevanti interventi infrastrutturali per assicurare in modo efficiente l'interconnessione tra i poli urbani e l'esterno con la creazione di sistemi intermodali di trasporto.

Il sistema insediativo – in pratica l'armatura urbana, la dotazione di servizi e di residenze, le condizioni che determinano l'effetto urbano

nel territorio e in sostanza la qualità della vita – è ampiamente rappresentato e le analisi contenute nel piano costituiscono la base su cui raccordare gli obiettivi e le risorse del programma partendo da un ampio e articolato livello di analisi e di conoscenza di cui ho appena accennato gli aspetti principali, il piano generale di sviluppo fornisce una rappresentazione realistica e organica dei processi dinamici da innescare e rafforzare nella realtà regionale per recuperare i ritardi e le disfunzioni nel processo di sviluppo. In tal senso, onorevole Barranu, il piano è un documento politico, non una mera elaborazione tecnica, non rinuncia a proposizioni verbali e tende a dare forza prescrittiva alle sue determinazioni, delineando un sistema di obiettivi che costituiscono il risultato dell'attività pubblica. Il piano non è inoltre un elenco di opere e di interventi né una sommatoria di buoni propositi o di politiche settoriali.

Ieri l'onorevole Barranu nel suo intervento si è posto la domanda: che cosa è il piano? Forse l'onorevole Cabras avrebbe risposto che il piano è un progetto, non è un miracolo, quindi non è un'operazione di facciata, infatti il piano è un progetto che avvia un processo di programmazione per sistemi al fine di valorizzare al massimo le integrazioni e le complementarietà esistenti nella realtà regionale. Sempre l'onorevole Barranu ieri ha ricordato che abbiamo avuto in Sardegna altri documenti rilevanti sul piano programmatico; forse alludeva ai tentativi fatti negli anni '80 con la "33" ma tutti sappiamo quanto facili erano quelle previsioni e quanto illusorie si rivelarono. Oggi, come ha detto il relatore di maggioranza, Gianmario Selis, stiamo consegnando alla storia la legge "33", più semplicemente, si sta cercando di dare concretezza a una programmazione possibile della spesa pubblica. Gli obiettivi sono cambiati e possono essere continuamente verificati e aggiornati.

Il secondo aspetto di carattere generale su cui appare opportuno soffermarsi riguarda il problema della articolazione territoriale. Il perseguimento degli obiettivi di sviluppo in una realtà fortemente differenziata come quella sarda richiede non tanto una omogeneizzazione delle politiche settoriali, quanto azioni e processi specifi-

ci in grado di generare effetti diffusivi in più polarità urbane e produttive. Il Piano pertanto pone le condizioni per contrastare la forte tendenza bipolare dello sviluppo regionale, delimitando sette aree di programma.

Il disegno di riequilibrio territoriale nella sua impostazione, appunto delimitato da queste sette aree di programma, non può che essere pienamente condiviso, ma certamente sarà necessario verificare in concreto non solo la delimitazione ma soprattutto il grado di funzionalità e di propulsività nello sviluppo e nella dotazione dell'armatura urbana sia all'interno di ciascuna area che rispetto all'intero territorio regionale.

Il sistema degli obiettivi del Piano poggia nella sua articolazione su alcune scelte di fondo i cui temi si possono così sommariamente richiamare: nell'ambito della produzione il Piano rimarca innanzitutto la necessità di puntare su imprese efficienti e non più sull'assistenzialismo; è necessario sostenere i processi di integrazione fra imprese e tra queste e il mercato, è necessario aumentare la specializzazione del sistema produttivo in particolare nel comparto agricolo, sostenere piani e espansioni delle imprese più dinamiche intervenendo nei servizi reali e nella dotazione finanziaria; è necessario infine completare l'infrastrutturazione industriale.

Ma tutto questo non basta, lo sviluppo regionale ha bisogno ancora dell'intervento della grande industria, non solo per il suo rilancio ma per i nuovi investimenti. Giustamente il Piano pone l'accento nel consolidamento dell'esistente la cui sorte, da notizie di alcuni giorni fa, appare ancora incerta e contraddittoria soprattutto alla luce del *business plan* che l'ENICHEM si sta apprestando a varare e che minaccia la grande industria pubblica nell'Isola. Ma è necessario denunciare altresì il totale disimpegno degli organi centrali nella conclusione dei contratti di programmi finanziati con la legge 64. Non sembra infatti che dei molti miliardi da destinare al Mezzogiorno per investimenti industriali, che potranno consentire la creazione di centinaia di posti di lavoro, ne siano destinati alcuni alla Sardegna.

Il Piano peraltro prospetta l'allargamento della base produttiva oltre i grandi insediamen-

ti con l'obiettivo di realizzare un tessuto imprenditoriale diffuso nel territorio, in particolare nel settore della piccola e media impresa, nelle attività turistiche e nei servizi. Le politiche volte ad agevolare la generazione di nuove imprese costituiscono una scelta prioritaria del Piano.

Nella configurazione degli assetti territoriali della regione acquista rilevanza strategica all'interno del Piano il riequilibrio territoriale perseguito con l'individuazione di modelli urbani differenziati nelle specializzazioni secondo le caratteristiche di ciascuna area-programma, capaci però di rispondere alle diverse esigenze della popolazione e delle attività produttive. Ma se questa è la motivazione politica e la scelta programmatica del Piano, su cui concordo ampiamente, bisogna fin d'ora preoccuparsi soprattutto nelle aree-programma con polarità urbane e produttive dominanti (ad esempio in quelle di Cagliari e Sassari) delle marginalità esistenti al loro interno in termini di individuazioni urbane e mobilità di insediamenti produttivi, e bisogna stare attenti al pericolo che in prospettiva si rafforzino le condizioni che tendono alla concentrazione e non alla diffusione degli effetti urbani e degli effetti produttivi.

E per stare al caso che mi interessa, al caso di Sassari, dobbiamo evitare in ogni modo che si realizzi quel sistema urbano lineare che, partendo da Alghero, passi per Porto Torres e Sassari per saldarsi poi con la crescente polarità di Olbia. Se così avvenisse tutta la parte centrale delle due aree-programma, con la presenza di importanti centri urbani come Tempio, Ozieri, Bono, Benetutti, Bonorva, Thiesi e Ittiri, sarebbe destinata ad un progressivo e irreversibile decadimento economico e sociale.

Per muoversi su questa seconda linea programmatica, senza però penalizzare l'importanza e il ruolo propulsivo dello sviluppo affidato alle maggiori concentrazioni urbane, diventa essenziale individuare coerentemente gli obiettivi da realizzare, le risorse finanziarie e i soggetti pubblici interessati. Legare saldamente obiettivi, risorse finanziarie e soggetti oggi è possibile; infatti il Consiglio regionale è chiamato in questa tornata non solo ad approvare il Piano di sviluppo ma ad approvare anche il pro-

gramma bilancio pluriennale e la legge finanziaria, che del primo costituiscono la parte operativa e concreta.

Il programma bilancio pluriennale mobilita tra risorse certe e previsioni una massa di finanziamenti veramente cospicua per i prossimi tre anni, poco meno di 24 mila miliardi di cui 20 mila miliardi già iscritti formalmente nel bilancio regionale. La determinazione di questa massa finanziaria non appare più indecifrabile né dispersiva nei capitoli di bilancio, pur costituendone questi, sempre, la base di legittimazione e autorizzazione della spesa.

Il programma definisce circa trenta obiettivi, articolati secondo ambiti omogenei per valorizzarne le potenziali complementarità e integrazioni. Partendo appunto da questo sistema di obiettivi i programmi di spesa dovranno specificare in dettaglio gli interventi, ma sopra ogni altro obiettivo credo si debbano collocare le scelte a favore del parco scientifico e tecnologico alla cui realizzazione il programma destina 400 miliardi. In tal modo la Sardegna cerca di cogliere le opportunità e le occasioni di sviluppo indotte da concreti e fattibili processi di ricerca applicata in un ambiente orientato verso le nuove tecnologie e i processi innovativi.

La scelta a favore dell'impresa efficiente e competitiva, al cui consolidamento ed espansione il programma destina rilevanti risorse finanziarie, deve costituire la base principale per affacciarsi, come è stato detto dagli oratori che mi hanno preceduto, all'Europa unita e deve costituire lo strumento essenziale per portare il meccanismo di sviluppo verso sentieri produttivi per la creazione di una vera ricerca. Ma questa non sarà una scelta indolore né indifferente sulle aspettative e la prassi legislativa per tutti i settori.

Per gli interventi sul sistema sociale il programma destina circa il 45 per cento delle risorse, nella quasi totalità derivanti da stanziamenti iscritti nel bilancio regionale. Le tipologie, i contenuti e le forme di intervento ricalcano prevalentemente impostazioni tradizionali e scelte vincolate all'attuale legislazione. Su oltre 10 mila miliardi circa 8 mila sono destinati a finanziare l'assistenza sanitaria, tuttavia anche in questo ambito il programma assume importanti scelte a fa-

vore del sistema scolastico e delle Università intervenendo in particolare nell'edilizia e nelle strutture didattiche, nel campo delle nuove professionalità, e disponendo un adeguamento del sistema di formazione orientato verso le nuove tecnologie.

Un programma che ci accingiamo ad approvare, così come quello approvato dal Consiglio sul finire dello scorso anno in attuazione della legge numero 268, non è peraltro immediatamente operativo; esso cerca di mettere ordine nella frammentarietà dei capitoli di bilancio regionale restringendo la discrezionalità delle strutture istituzionali preposte all'attuazione, fissando criteri generali e priorità per la spesa.

E' necessario che gli Assessorati predispongano i programmi operativi di spesa individuando gli interventi e scegliendo le localizzazioni e i settori. In questa fase diventa essenziale il momento e il livello di formazione delle decisioni nel concreto della realtà operativa. A tal fine il programma individua due principali livelli di formazione delle decisioni: il momento tradizionale, tipico dell'amministrazione regionale, collocato al livello degli Assessorati e della Giunta regionale, e il momento del coinvolgimento a pieno titolo dei soggetti intermedi di programmazione, in primo luogo le province.

Se la scelta del Piano a favore della provincia come ente unico intermedio nel processo di programmazione regionale è chiara e netta, sarà compito della fase successiva all'approvazione del Piano e del programma verificare che il nuovo sistema delle autonomie locali dettato dalla legge 142 non resti un modello di partecipazione svuotato di poteri e di risorse.

Il programma pone anche condizioni e procedure per marciare in senso contrario definendo un quadro di risorse "territorializzabili" pari ad oltre 8 mila miliardi, di cui circa 5 mila miliardi destinati a finanziare interventi dimensionati a livello di aree programma. Per la definizione di questo programma è necessario, nelle more della sistemazione legislativa dei rapporti tra Regione e Provincia, apprestare strutture in grado di assicurare le finalità del programma sia rispetto alle scelte di livello regionale che a quelle di livello di area programma.

Gli aspetti di carattere istituzionale e organizzativo hanno occupato largo spazio nella discussione svoltasi in seno alla Commissione programmazione. C'è infatti una legislazione regionale di spesa largamente superata, inadeguata alla nuova fase di programmazione, ed è urgente, come è stato detto dai relatori di maggioranza e di minoranza, predisporre una nuova legislazione di spesa. La riforma della Regione è stata troppe volte annunciata col risultato che ancora oggi ci troviamo con un apparato tecnico amministrativo superato e in ritardo rispetto alla nuova realtà.

La Regione è diventata ormai, con poche eccezioni, un grande ente ordinatore di spesa, con compiti esecutivi formalmente accentrati nella fase di impegno e di erogazione. Bisogna ormai arrivare a scelte chiare, è necessario cioè scegliere se continuare in questa impostazione organizzativa oppure, come pare indicare anche la recente indagine commissionata al FORMEZ, porre le condizioni per far diventare progressivamente la Regione un ente di alta amministrazione, di programmazione e di coordinamento, un vero soggetto di governo. E' solo necessario trovare una base politica unitaria in grado di imprimere all'attività legislativa maggiore dinamismo e più moderni ed efficaci contenuti. Approvato il programma è però necessario attuarlo, fare lavorare efficacemente e speditamente le strutture e gli uffici, provvedere ad assumere tutti i provvedimenti necessari per la realizzazione degli obiettivi del programma.

Io sono matricola qui al Consiglio, ma è da molto che faccio politica e ho le mie perplessità; per questo mi auguro che in sede di aggiornamento e di verifica del programma non si debba constatare ancora che nulla è cambiato, che l'impegno della Commissione, la tenacia dell'Assessore del bilancio, il voto del Consiglio siano stati solo un altro tentativo velleitario di razionalizzare e coordinare la spesa regionale, col risultato che il percorso per avviare la riforma reale della Regione resterebbe ancora lungo e tortuoso e il traguardo da raggiungere ancora molto, molto lontano.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Edoardo Usai. Ne ha facoltà.

USAI EDOARDO (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, colleghi, in parallelo, come tempi e argomenti, alla discussione sul piano generale di sviluppo si è aperto sulla stampa, e in particolare su "L'Unione Sarda" di qualche giorno fa, un dibattito sullo sviluppo dell'Isola, un dibattito sulle prospettive, sul futuro economico, sociale, occupazionale e nella qualità della vita della Sardegna.

Un accreditato giornalista del quotidiano di Cagliari, col titolo, io ritengo addirittura ottimistico, "Sardegna avanti senza bussola", compiva una breve ma illuminante analisi sulla situazione economica della Sardegna che si concludeva con l'affermazione che nell'Isola lo sviluppo stenta a decollare e che il futuro, anche nella previsione degli appuntamenti europei degli anni a venire, si presenta tutt'altro che felice, con prospettive in buona misura sconcertanti. Larga parte dell'analisi veniva dedicata al passato e soltanto l'ultima parte al futuro con un chiaro riferimento al dibattito che è in corso attualmente nel Consiglio regionale.

Gli ha risposto (non poteva lasciarsi sfuggire questa ghiotta occasione) in termini enfatici e trionfalistici il Presidente della Regione che senza un attimo di riflessione sulle gravissime responsabilità e carenze del passato, nel quale certamente non lui ma il suo partito hanno recitato un ruolo importante se non determinante, ha descritto il Piano di sviluppo come lo strumento idoneo a far uscire la Sardegna dalla depressione, dallo sviluppo carente, dalla marginalità in Italia e in Europa.

Le affermazioni, alcune affermazioni del Presidente, si commentano da sole, come quelle secondo le quali gli Stati Uniti, il Giappone e non meglio precisati Paesi asiatici sarebbero interessati dalle proposizioni economiche e politiche contenute nel Piano. Oltre ad una laurea *honoris causa* in giurisprudenza per quanto il Presidente ha sostenuto sulla mancata costituzione di parte civile da parte della Regione nella vicenda nota del cassiere infedele, oltre a quel tipo di laurea *honoris causa* bisognerebbe crearne una nuova in ottimismo e conferirla al nostro Presidente su incarico dei sardi, degli ignari americani, giapponesi e asiatici che si dovrebbero fidare delle politiche di sviluppo di questa Giunta.

PUBUSA (P.D.S.). Diploma, non laurea.

USAI EDOARDO (M.S.I.-D.N.). Chiedo scusa, è vero, *baccalauréat*. Dicevo, l'intervento del relatore di maggioranza: io ho seguito con grande attenzione l'intervento dell'onorevole Selis il quale come ogni buon cattolico si rende conto - non lui ovviamente ma il suo partito - di aver peccato e si propone di non commetterli più quei peccati, cioè fa un'analisi del passato durante la quale è costretto ad ammettere che egli stesso stigmatizza quel modello di sviluppo che finora è stato perseguito.

Il presente non è più consolante perché, dice l'onorevole Selis, viviamo in una crisi profonda dovuta a carenze di prospettive; non rimane quindi che la speranza per un futuro prossimo, speranza connessa all'attuazione di questa grande manovra della Regione. La realtà è, signor Presidente, colleghi, che questo Piano generale che viene presentato oggi in Consiglio è un Piano generale di sviluppo che poteva essere ben valido per la prima legislatura di questo Consiglio regionale. Noi chiediamo nel corso di tutti questi anni che cosa hanno realizzato quelle maggioranze che si sono succedute alla guida della Regione.

La verità è che o non si è scelto o si sono scelti modelli di sviluppo sbagliati, signor Presidente. La industrializzazione forzata della Sardegna, le cattedrali nel deserto che hanno portato in Sardegna solo illusioni prima e disoccupazione e disperazione dopo, la disattenzione profonda per quelle che erano e sono le risorse naturali della Sardegna. E quanto è accaduto in Sardegna, signor Presidente, è frutto dell'improvvisazione, di una politica che ha proceduto a tentoni, che ha scimmiettato scelte che in diverse culture, tradizioni, con diverse capacità hanno prodotto degli effetti positivi.

Per tornare al piano generale per lo sviluppo mi pare che, in buona sintesi, si possa dire che questo piano è un compendio, una *summa* teologica di quello che è lo scontato e l'ovvio; è sufficiente aprire a caso questo ponderoso volume per rendersi conto che è un insieme di cose scontate e ovvie. Per esempio: io ho aperto a caso a pagina 40 quando, a proposito degli obiettivi spe-

cifici relativi alla pesca, si elencano i seguenti: potenziare la flottiglia regionale, migliorare e incrementare la posizione del pescato proveniente dagli stagni, razionalizzare l'offerta con adeguati servizi a terra, valorizzare le potenzialità dell'acquacoltura.

E brava la Giunta! Mi pare che più di questo non potesse essere fatto. La realtà invece è un'altra, la realtà è che noi non attribuiamo nessun tipo di volontà politica di realizzazione a questo sistema politico; questo sistema politico è inidoneo ad affrontare l'emergenza e anche la sola ordinaria amministrazione. E' necessaria, ne parlava qualche altro oratore nei giorni scorsi, ieri, una forte, profonda riforma istituzionale; è evidente che la riforma istituzionale della quale parla il Movimento Sociale Italiano non coincide con la riforma istituzionale di alcuni partiti esistenti in questo Consiglio, è vero però che la riforma della quale parla il Movimento sociale, la grande riforma del presidenzialismo, può trovare anche in quest'Aula sicuramente una serie di convergenze. Ecco, allora qualcuno ieri diceva che questo piano di sviluppo è funzionale agli equilibri interni del pentapartito; oggi questa affermazione è stata smentita da un autorevole esponente della maggioranza, noi crediamo invece che questo piano di sviluppo sia proprio funzionale alla sopravvivenza di questa Giunta e a quel rimpasto d'autunno del quale si parla sui giornali.

Presidente, il giudizio che noi formuliamo è un giudizio negativo, è un giudizio negativo espresso alla partenza di questo piano, ma la legislatura è ancora lunga, vi attenderemo al varco sulle realizzazioni, al traguardo formuleremo il nostro giudizio definitivo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lorelli. Ne ha facoltà.

LORELLI (P.D.S.). Signor Presidente, signori consiglieri, la posizione del Gruppo del P.D.S. è stata espressa ieri con puntualità e ampiezza dal compagno onorevole Barranu. A me preme solo sottolineare qualche punto. Il nostro Gruppo ha svolto una azione di opposizione co-

struttiva e responsabile; si è presentato con una mozione, ha dato un notevole contributo alla formulazione in Consiglio delle direttive approvate nell'aprile dell'anno scorso, ha partecipato attivamente a tutti i momenti del dibattito e al confronto con le forze sociali, ha stimolato la maggioranza e la Giunta a portare avanti in tempi celeri i provvedimenti principali che oggi sono in discussione. Se oggi quindi in Consiglio riusciamo ad affrontare un dibattito in qualche modo impegnato, se la Giunta trova un qualche interlocutore io ne attribuisco il merito al nostro Gruppo.

Voglio ricordare inoltre il nostro contributo a fare arrivare gli strumenti di programmazione di cui stiamo discutendo (il piano di sviluppo, il programma pluriennale, il bilancio e la finanziaria) in tempi ragionevolmente brevi. Non è per ripeterci, ma noi non abbiamo svolto nessuna azione ostruzionistica come è avvenuto in passato da parte di forze che allora erano all'opposizione. Tutte le proposte quindi, politiche e di merito, per migliorare la manovra complessiva hanno avuto questi obiettivi. Noi ci siamo mossi per ottenere che si avviasse una linea di vera programmazione democratica dello sviluppo, per elaborare un piano di sviluppo coerente con questa politica di programmazione democratica e per una manovra finanziaria che non fosse una semplice sommatoria e distribuzione a pioggia di risorse.

Su questa linea la Giunta, o meglio la maggioranza, che all'inizio è arrivata in Commissione sostanzialmente in una posizione di chiusura è stata costretta a rapportarsi con l'opposizione in modo più attento, anche se non con l'apertura politica che sarebbe stata necessaria. Abbiamo colto nell'atteggiamento tenuto qualche sintomo, qualche segnale di novità; insufficiente però. Di qui il clima, Assessore, mi spiace rilevarlo pubblicamente, rilassato e rilassante che ha permeato questo dibattito. In altri momenti della storia dell'autonomia, i temi dello sviluppo e della programmazione hanno assunto ben altra dimensione; i giornali di oggi sottolineano questo fatto.

Non sono molti gli assessori, gli esponenti della Giunta che hanno confortato anche po-

liticamente (escluso alcuni elogi, vedo che i giornali sottolineano anche questo) l'azione dell'Assessore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MEREU SALVATORANGELO

(Segue LORELLI.) Il confronto tra le forze politiche nonostante i nostri sforzi, nonostante qualche sintomo di apertura nella maggioranza e in qualche caso nella Giunta, è assolutamente insoddisfacente su questa tematica. E non vogliamo dire che la maggioranza non ha contribuito al varo, alla costruzione dei provvedimenti, ma che difetta di quella tensione che è necessaria per affrontare queste tematiche.

La stessa Giunta, una volta che i singoli Assessori hanno presentato le loro richieste settoriali – legittimo anche questo – e che aspettano quindi l'approvazione del bilancio, non appare così impegnata nella ricerca. Le forze sociali cui ha fatto riferimento l'onorevole Mannoni e le forze produttive, i rappresentanti degli enti locali a cui l'onorevole Mannoni non ha fatto riferimento in quella parte di analisi, appaiono più rassegnati che fiduciosi su questa vicenda, con scarsa fiducia sulle prospettive. Può darsi che io non abbia gli strumenti di analisi sufficienti e che questa mia impressione non sia giusta, ma io non avverto quel consenso tra le forze sociali di cui Mannoni ha parlato.

Cosa voglio dire? Che con le forze sociali non c'è stato il confronto? All'inizio era insufficiente e abbiamo premuto perché avvenisse in modo serio. Con i gruppi dirigenti delle organizzazioni sociali e imprenditoriali vi è stato un certo dialogo ma non si respira un'aria di partecipazione complessiva a una vicenda così importante che impegna la Regione per tre anni per una somma di 24 miliardi. Quindi se l'onorevole Mannoni mi consente io definisco un po' ottimista la sua affermazione sul consenso tra le forze sociali. Io parlerei piuttosto di un atteggiamento rassegnato, se non di sfiducia, di una parte notevole delle forze sociali.

Ecco perché, signori Assessori, abbiamo parlato di occasione perduta in questa vicenda, non perduta del tutto, le sfumature possono essere le

più diverse su questo problema, ma è un'occasione perduta per un rilancio effettivo della politica di programmazione, un'occasione perduta soprattutto per aprire un confronto con lo Stato che non fosse, come è stato in realtà, pietistico e subordinato.

Basti una modesta riflessione sulla vicenda dell'attuazione dell'articolo 13 della nuova legge di rinascita. Stiamo rasentando il ridicolo; sono anni che il Consiglio regionale ha approvato i documenti di indirizzo per dare il via all'approvazione della nuova legge e nonostante ciò non si riesce a farla andare avanti perché il Governo continua a presentare emendamenti peggiorativi snaturandone l'impostazione originaria. Ogni tanto un ministro o un presidente del Consiglio ci annuncia che sta per essere approvata la nuova legge di rinascita e invece non si riesce a vederne la conclusione.

Si tratta di un'occasione perduta anche per la realizzazione di una reale riforma della Regione, una riforma funzionale al rilancio della politica di sviluppo e di programmazione, non al consolidamento del pentapartito. Sembra invece che per alcune forze politiche l'unica preoccupazione sia quella di attuare una riforma che consolidi il pentapartito, l'alleanza ormai strategica, checché ne dica qualche esponente del P.S.I. e lo stesso assessore Cabras, tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano, in una Regione dove vi sono condizioni per alternative e alternanze di governo capaci di suscitare una dialettica maggiore e un confronto più ravvicinato e costruttivo tra le forze politiche.

Di qui la nostra critica di fondo a questa maggioranza che sta ancora una volta rivelando la sua inadeguatezza e i suoi limiti politici e di Governo. Non bastano per sopperire a questi le affermazioni di principio dell'Assessore o del Presidente della Commissione sulla manovra organica che si starebbe mettendo in atto, sul piano di sviluppo e sul programma pluriennale come strumenti di governo. Non bastano queste cose per poter parlare di svolta e di avvio di una nuova politica e di un confronto costruttivo che non sia unicamente funzionale a quel disegno cui facevo cenno.

Per parlare di svolta mancano alcuni presup-

posti essenziali che sono invece presenti nelle direttive e negli indirizzi approvati dal Consiglio regionale il 27 aprile del 1990. Noi abbiamo detto e confermiamo che oggi non stiamo per varare un vero e proprio piano di sviluppo, e credo che la Giunta debba accettare questo giudizio, si tratta invece di una relazione di accompagnamento agli strumenti finanziari, impegnativa se si vuole, ma non è il vero e proprio piano di sviluppo con il quale faremo i conti in modo serio e preciso nei prossimi tre anni. Non sono chiari gli obiettivi di ordine economico e sociale, produttivi, occupativi e in questo senso anzi le carenze sono molto gravi.

Le affermazioni che sono state fatte questa mattina sulla situazione occupativa mi consentono di omettere molte cose, ma resta il fatto che ci troviamo di fronte, in Sardegna, a una situazione occupativa e sociale grave che si sta continuando ad aggravare. Il distacco tra la nostra Regione e il resto del paese sta crescendo. Le difficoltà economiche stanno sempre più aumentando, vi è una crisi gravissima dell'apparato produttivo della nostra Isola. Anche l'industria di base sta subendo degli scossoni gravi; ci troviamo quindi in una situazione di estrema gravità.

Non sono chiari a questo proposito gli obiettivi produttivi e occupativi alternativi che possono essere individuati, come non sono chiare le entrate manovrabili, precise, anche se va registrato lo sforzo di dare qualche organicità alla manovra con i fondi della 268, della 64, della Comunità europea e della stessa Regione. E' insufficiente anche il riferimento alla programmazione nazionale.

Un Capogruppo di un partito della maggioranza, il collega Mannoni, questa mattina ha fatto un timido accenno a una possibilità di confronto con l'opposizione, ha detto che il quadro nazionale è di negazione della programmazione e che noi ci troviamo - sotto questo aspetto - in una situazione di assoluta incertezza. Non esiste una programmazione nazionale, non vi è la rivendicazione di un quadro di riferimento nazionale preciso, e tutto quanto noi proponiamo in questo senso appare incerto, passivo e qualche volta autolesionistico.

Quindi io credo che va tenuto presente que-

sto punto e va recuperato questo tema se si vuole davvero attivare un confronto serio, non strumentale, con l'opposizione; ritengo anzi che questo problema possa costituire davvero un motivo di mobilitazione unitaria delle forze politiche regionali. Altro punto debole è l'articolazione territoriale degli interventi che risente - a nostro avviso - ancora di improvvisazioni. Non sono chiare le risorse territorializzabili, la quantità di risorse che vanno gestite nelle sette aree di programma, la gerarchia dei servizi, i compiti delle aree di programma, così come sull'ente intermedio e sul ruolo dei comuni, come unità di base della programmazione, non vi è chiarezza, le idee proposte sono assolutamente insufficienti.

Un punto importante però è costituito dalla nota aggiuntiva al piano generale di sviluppo. Noi che siamo una forza che svolge un ruolo costruttivo di opposizione, critica, severa, ma di governo, abbiamo svolto un'azione importante per migliorare la nota aggiuntiva, per far sì che tenesse conto del confronto e delle esigenze reali che vengono maturando nella nostra Isola. Sono state accolte, e qui le sottolineiamo, alcune indicazioni proposte al nostro Gruppo, soprattutto per quanto attiene all'aggiornamento dell'analisi della situazione economica e del sistema complessivo regionale. Su questa ultima stesura della nota questo problema appare più puntuale, così come appare più impegnativa la posizione assunta sui problemi della ricerca e della innovazione; e l'ammontare degli stanziamenti per il parco scientifico e tecnologico dimostra che la nostra azione in questo senso ha avuto un'efficacia importante.

Rilevante è anche il problema della riqualificazione dell'apparato produttivo, esigenza posta dal nostro Gruppo in sede di Commissione dove abbiamo insistito perché questa qualificazione fosse finalizzata ai problemi dello sviluppo. In questo senso noi abbiamo sottolineato l'esigenza urgente di una normativa di accompagnamento agli atti di programmazione. Nella nota si sottolinea anche una carenza grave che vi era, e vi è, nell'orientamento della Giunta sul ruolo degli enti locali; e non solo dal punto di vista finanziario. Nella nota aggiuntiva viene posto infatti con maggiore forza il problema della parteci-

pazione degli enti locali al processo di programmazione, così come viene posto il problema delle coerenze del programma e del bilancio pluriennale, di un bilancio pluriennale ancorato al programma. Altre tematiche che abbiamo fatto emergere, dove abbiamo trovato anche una sintonia con la maggioranza, sono quelle relative al ruolo dell'impresa, soprattutto dell'impresa cooperativa associata, per l'importanza che riveste nella nostra Isola dal punto di vista economico-sociale e se volete anche morale. In questo senso le iniziative individuate per quanto riguarda il settore agro-industriale-alimentare, il settore agricolo e altri comparti, per noi sono di grande rilevanza, così come le modifiche apportate alla nota aggiuntiva sulla questione della formazione professionale, che deve essere funzionale allo sviluppo e deve puntare a creare una classe dirigente e tecnica; anche l'adeguamento della legislazione, la revisione legislativa rappresentata per noi un'importante conquista.

Ecco, io credo che, dette queste cose e messi in evidenza i limiti ma anche i risultati conseguiti dall'azione che abbiamo svolto e anche dalla sintonia che su alcuni punti si è realizzata, noi dobbiamo fare di tutto perché la nota aggiuntiva diventi lo strumento fondamentale di confronto al quale si devono ispirare la maggioranza, la Giunta, gli organi di governo, la Regione complessivamente nell'attuare gli strumenti di programmazione che andiamo a votare. Sono questioni importanti e rilevanti che vanno tenute presenti e io mi auguro che in questo senso la Giunta si muova.

Detto questo, io voglio concludere sottolineando qualche problema: se la maggioranza continua a credersi in grado di portare avanti una manovra di questa portata, se questa Giunta e questa maggioranza non si rendono conto dei gravi limiti esistenti al loro interno, se tutto viene finalizzato a questa verifica che non è incentrata sulle grandi opzioni, sulle cose da realizzare ma su come definire meglio il ruolo di governo di questo o quel partito o addirittura di questo o quel personaggio io credo che non si farà molta strada.

La maggioranza deve rendersi conto della condizione che sta vivendo, della situazione di

abbacchiamento che sta vivendo. Non vi sono grandi segnali nuovi, l'unico spiraglio è contenuto nell'intervento di Mannoni, altre volte più audace, oggi abbastanza rientrato in un'ottica tutta di pentapartito, ma non mi sembra che vengano fuori spunti idonei ad attivare un confronto molto serio. Mannoni ha detto che il Piano è un nuovo terreno di confronto purché a governarlo siano loro; ecco, io credo che qui ci sia un errore di fondo.

Il nostro gruppo, il Partito Democratico della Sinistra ha assunto una posizione politica chiara e precisa di opposizione costruttiva, di grande forza democratica di opposizione che vuole contribuire alla soluzione dei problemi del Paese. Ebbene io credo che le altre forze politiche devono tener conto di questa posizione senza chiudersi in partenza nella gabbia del pentapartito. Se non si esce infatti da questi orientamenti e non si smette di individuare come unico momento politico la verifica, che deve servire a dare maggiore potere a questo o a quel partito, a questo o a quel personaggio, io credo che non si renderà un servizio alla Sardegna e l'occasione migliore per attivare un confronto sono gli strumenti di programmazione e finanziari.

Ci sono le condizioni per avviare questo discorso. Ma è possibile che dall'intervento del capogruppo socialista non fuoriesce uno spiraglio in questo senso, in linea con gli orientamenti di quella parte del Partito socialista che pure nei suoi congressi non ha chiuso la porta ad altre prospettive, non si è ingabbiata nel pentapartito di ferro? E' possibile che tra le altre forze intermedie che spesso sono state attente, che hanno tenuto anche congressi all'insegna di una qualche apertura, non vi sia la possibilità di iniziare un confronto serio che non si limiti alla concessione di una riga, di quattro parole che non servono a nessuno?

Noi vogliamo avviare davvero un confronto serio che faccia uscire la Regione da questa situazione di difficoltà, di incertezza e che le conferisca una nuova carica ideale e politica. Il nostro gruppo su questo terreno è davvero aperto a un confronto serio, innanzitutto con le forze laiche e di sinistra con le quali ha delle cose in comune, con le quali si è anche inteso sui mi-

glioramenti di fondo che sono stati apportati ad alcuni di questi strumenti.

Io credo che questo discorso vada affrontato seriamente. Noi non siamo chiusi a un discorso costruttivo, la nostra opposizione ha degli obiettivi politici e strategici, ha come obiettivo principale quello di creare le condizioni di rilancio nello sviluppo, del rilancio serio di una programmazione democratica che faccia leva su tutta l'esperienza positiva acquisita fino ad oggi, che individui posizioni nuove sulle quali impegnare tutte le forze politiche, economiche, sociali per suscitare veramente una nuova tensione. E il modo in cui stiamo arrivando ad approvare questi strumenti non ci sembra consentire un rilancio.

Allora se è vero quanto affermato nei congressi, se sono vere le affermazioni che ogni tanto esponenti autorevoli della maggioranza fanno, con queste affermazioni bisogna essere coerenti. Non troverete il Partito Democratico della Sinistra sordo a un discorso serio, costruttivo, che si ponga obiettivi di cambiamento reale.

Concludo dicendo che noi abbiamo assunto una posizione critica, a volte anche severa ma aperta e attenta. Abbiamo votato contro questo provvedimento e continuiamo a mantenere questo orientamento; siamo qui perché questa settimana puntiamo a migliorare ancora questi provvedimenti, a dare orientamenti più aperti a tutta la strumentazione complessiva. Vogliamo utilizzare questa vicenda per vedere se nella maggioranza e nella Giunta vi sono le aperture necessarie per avviare un confronto serio. E' una grande occasione che credo non debba essere davvero perduta, ma non dipende solo da noi, noi faremo la nostra parte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Merella. Ne ha facoltà.

MERELLA (Gruppo Laico-Federalista). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la conclusione dell'intervento del collega che mi ha preceduto, dell'amico Lorelli, mi porta immediatamente a fare una riflessione; le affermazioni che si fanno nei congressi sono affermazioni che rimangono e a queste affermazioni si ancorano i partiti dalle quali partono per tracciare le loro linee direttrici.

Paradossalmente, onorevole Lorelli, noi proprio su questo abbiamo sempre richiamato i contenuti del nostro dialogo-confronto, e talvolta anche scontro, proprio con le forze del Partito Democratico della Sinistra e anche oggi non ci sottraiamo a questo compito, purché però ciò avvenga in un contesto della massima chiarezza. E' quello che tenterò anche questa volta di fare portando il contributo, i punti di vista e le riflessioni di noi repubblicani, laico-federalisti, valutando l'opportunità di soffermarmi per un momento a fare il punto della situazione politica generale e a ripensare alle interrelazioni esistenti tra quanto oggi e nei giorni successivi andremo ad esaminare e, speriamo, ad approvare; interrelazioni tra questo contesto e il contesto politico economico nazionale e internazionale all'indomani di un periodo ininterrotto di avvenimenti politico-storici di portata ancor oggi non compiutamente calcolabile ma che sicuramente si rifletteranno sull'economia del nostro Paese e quindi su quella della nostra Isola.

Nel momento in cui il Consiglio regionale si accinge a percorrere l'ultima tappa di un lungo e talvolta accidentato percorso, noi riflettiamo per un attimo sui presupposti politici ed economici esistenti al momento dell'impostazione di un discorso di programma, e pensiamo per un momento al contesto degli avvenimenti, tutti in movimento, dei fattori politici dell'89 e del '90 che obbligatoriamente hanno generato e continuano a generare condizioni economiche dalle quali non si può prescindere e con le quali, a mio avviso, bisogna misurarsi.

Certamente è compito degli esperti e degli economisti impegnarsi nello studio del probabile evolversi dei momenti economici delle società che si affacciano oggi al confronto con un sistema capitalistico occidentale molto avanzato e tutto impegnato ad acquisire nuove frontiere mercantili ed a perfezionare le già sofisticate tecniche di penetrazione delle proprie merci e produzioni caratterizzate da un altissimo valore aggiunto e da un elevato coefficiente tecnologico. Alla classe politica invece, a mio avviso, con la consapevolezza di aver dato talvolta risposte lacunose e carenti ai grandi processi di diversificazione e di razionalizzazione di alcuni compar-

ti produttivi, avendo troppo spesso accettato senza reagire adeguatamente l'esistenza degli ammortizzatori sociali e non riuscendo ad individuare ed a rivendicare segmenti di settori da valorizzare, spetta il compito di avviare il confronto con una realtà mutevole e dinamica e con processi economici ispirati e guidati da società industriali avanzate che hanno chiarezza di obiettivi, certezza ed abbondanza di risorse, razionalità e rigore di applicazione.

Se purtroppo non siamo in grado di rispondere con dati e con fatti alle affermazioni dure del governatore della *Bundesbank*, che esprime grossi dubbi sulle reali capacità del nostro Paese di rimanere ancorato ed organicamente inserito nell'Europa, a causa della permanenza di quelle storiche e insanabili questioni come il grande debito pubblico e l'arretratezza complessiva delle Regioni meridionali, aggravata peraltro dal dilagante fenomeno della criminalità, se non siamo in grado di rispondere in qualche modo a queste affermazioni, quali prospettive pensiamo possano esistere per la nostra Regione che è organicamente incardinata nella generale arretratezza del nostro Meridione pur senza - almeno fino ad ora e speriamo ancora a lungo - dover pagare il peso della devastante presenza della criminalità organizzata?

Dare una risposta a questa domanda imperitinevole, e apparentemente inzuppata di pessimismo, è difficile ma forse, anche al di là delle difficoltà oggettive, può risultare fuorviante perché questa domanda se ne trascina, a mio avviso, inesorabilmente un'altra di non minore rilevanza, che provo a delineare sia pure con molta approssimazione.

La società sarda nel suo complesso e la classe politica in particolare quando viene chiamata ad appuntamenti quale quello attuale, hanno la compiuta consapevolezza di quanto sta avvenendo e dei significati reali dei mutamenti in atto? Quali risposte si possono dare, quale consapevolezza devono raggiungere le forze politiche per elaborare strategie, atti, iniziative coerenti con gli scenari economici e sociali che si prospettano in futuro a breve, a medio e a lungo termine?

In queste ultime settimane di intensissima vita politica, nel Paese si è consumato un con-

fronto apparentemente limitato a tematiche esclusive di politica estera attinenti il ruolo e la collocazione del nostro Paese nello scenario internazionale e l'atteggiarsi delle forze politiche nei riguardi della collocazione di esso, con tutte le sfaccettature che strategia e tattica parevano suggerire. Corposo è stato il contenzioso apertosi ad esempio tra repubblicani e democratici della sinistra, vigorose le reciproche affermazioni di giustezza delle posizioni politiche affermate e sostenute.

L'esito dell'evento bellico ha dato delle risposte sicuramente imprevedute per quanto riguarda la brevità e le conclusioni ed ha sicuramente ridimensionato l'ampiezza degli effetti indotti che si paventavano e si prospettavano all'indomani di un lungo e tragico scontro di eserciti e di mezzi di spaventosa potenza distruttrice.

Tutto ciò che è accaduto ha riconfermato con forza e perentorietà che il futuro di gran parte del mondo è occidentale, è mercato, è competizione, è concorrenza senza esclusione di colpi. Parlare di nord e di sud del mondo non significa soltanto aggiornare la terminologia alla realtà profondamente mutata, non esiste più la dicotomia tra occidente ed oriente, tra diverse esperienze di governo e di organizzazione della società a confronto e impegnate, in una competizione ideale, a dimostrare la bontà e la certezza di prospettiva futura del proprio sistema politico e sociale.

Esiste un nord ex occidente, ricco, tecnologicamente avanzato, forse dimentico delle motivazioni ideali Kennediane, Wilsoniane e Mitterandiane, più attento e disponibile alle chirurgiche ricette Thatcheriane e Reaganiane, e oggi tutto proteso alla conquista delle arretratezze strutturali di un sud povero, perdente nella gara per lo sviluppo e la crescita in termini di ricchezza complessiva della propria società. E in questo contesto il nostro paese, con tutto il suo bagaglio di problemi storici irrisolti, vive in un clinale, in una condizione di equilibrio instabile, perennemente in bilico tra la possibilità di entrare a far parte strutturalmente delle società industriali avanzate, sia pure forse come ultimo vagone del treno che è trainato dalle locomotive americane, tedesche e francesi, e quella di essere anche locomotiva, ma di un convoglio di so-

cietà arretrate, tecnologicamente inadeguate, in permanente pericolo anche sul versante della tenuta delle libertà democratiche più autentiche.

Oggi purtroppo bisogna riflettere a fondo per impostare una battaglia ideale, per non sganciarsi da quel treno dello sviluppo più avanzato; dichiararsi Europa non è più sufficiente; bisogna avere la consapevolezza di voler stare in quella Europa che è più ricca, più prospera, che dà più garanzia di tenuta democratica e di libertà sostanziali. Per questo il confronto-polemica tra repubblicani e democratici della sinistra, e non solo tra essi ma anche tra tutte queste forze che del "non governo" paiono talvolta fare una teorizzazione vincente e premiante (e mi riferisco all'ultima risposta data dall'onorevole Craxi a qualche autorevole uomo politico che si trova agli apici della vita politica del paese) per esaltare la gestione quotidiana dei momenti congiunturali quale mezzo per passare agli onori della piccola storia statistica del nostro paese in termini di presidenza di maggior numero di Ministeri o di maggior numero di settimane e di mesi di permanenza all'apice della piramide del potere politico, per questo, dicevo, il confronto deve essere continuo e carico di grosse motivazioni ideali, obbligato nel disegno di un quadro dai contenuti tutti compatibili, propri di una società moderna, tecnologicamente sviluppata e democraticamente ancorata ai valori della libertà e del progresso.

Noi avvertiamo i pericoli che si possono correre in questi anni fondamentali, dove i mutamenti politico-sociali si evidenziano e maturano con una velocità straordinaria, e intuiamo che non possono essere più consentite deroghe o moratorie di sorta. Anche se dovesse slittare l'appuntamento del '93 sentiamo come il nostro paese, non tanto la società quanto la classe politica, siano in forte ritardo con questi appuntamenti fondamentali. Osserviamo come le risposte ai problemi siano sempre congiunturali, mai meditate, in permanente affanno e frutto delle decisioni e delle non scelte. I tempi per avviare questo necessario processo di cambiamento ci paiono molto limitati e grande è la preoccupazione di non farcela. Ma umiltà, consapevolezza e forza di volontà ci devono soccorrere per continuare a credere che c'è un futuro per il nostro paese e in esso,

con pari dignità, anche per la nostra Regione.

Io sono convinto che certamente questa consapevolezza ha spinto la Giunta regionale a intraprendere con maggiore determinazione che nel passato il cammino della programmazione e dell'uso dei suoi strumenti più significativi. Già nel passato verosimilmente esisteva pari consapevolezza e pari desiderio politico ma imprevisti momenti di difficoltà politica, esigenza di prevalenza di risposte di emergenza, minore determinazione dei soggetti di maggioranza e maggiore aggressività e spregiudicatezza dell'opposizione di allora e vincoli anche derivanti dall'applicazione rigida di un regolamento consiliare obsoleto e anacronistico avevano impedito il raggiungimento di quegli obiettivi così importanti.

Oggi il Consiglio regionale dà inizio a un dibattito che noi speriamo e auspichiamo conclusivo e chiarificatore e soprattutto convinto su quanto ci si accinge a fare. Da oggi, ancor meno che nel passato, non è consentito sbagliare; direi quasi che, ove fosse possibile, è vietato sbagliare, pena il fallimento della prospettiva e della speranza di crescita della nostra società e l'arretramento delle nostre libertà individuali e collettive. E noi repubblicani consideriamo un primo "non errore" l'iniziativa e la volontà politica di aver presentato questi importanti strumenti di programmazione e di dibattito politico. La Giunta li ha presentati e li ha sostenuti insieme alla maggioranza che, debbo dire, non ha mai fatto mancare il proprio appoggio e il proprio sostegno significando con tali convincimenti la giustezza della strada scelta e la volontà di voler battere percorsi più difficili ma non più eludibili.

Non condivisibile quindi, onorevole Barranu, l'orientamento delle forze di opposizione, ma soprattutto del P.D.S., orientato a facilitare il rinvio e l'ulteriore elaborazione di tali documenti, limitando l'approvazione ai soli documenti di portata annuale. Questo significativo atto di volontà politica ci obbliga tutti a confrontarci...

LORELLI (P.D.S.). Non ci risulta.

MERELLA (Gruppo Laico-Federalista). Risulta dalla mozione presentata dal P.C.I., onorevole Lorelli... a confrontarci con una nuo-

va realtà, quella dei disegni di piano, dei programmi, dei progetti, delle scelte, dei vincoli, della non elusione delle responsabilità, dei molti no e dei pochi sì che queste cose possono significare nel concreto confrontarsi con le domande sempre più disparate e contraddittorie che paiono a volte tutte legittimate da contenuti di prospettiva ma che spesso al riscontro pratico si manifestano superflue e prive di respiro strategico.

Non è condivisibile peraltro il giudizio di insufficienza e di carenza, sempre espresso dal P.D.S., sulla fase preliminare di dibattito e di consultazione avviata dai soggetti istituzionalmente preposti (Giunta-Assessore, Consiglio-Commissione). La parvenza di insufficienza e di carenza di dibattito paiono più attribuibili ad una sorta di non preventivato momento di iniziativa politica in tal senso, volendo con ciò quasi enunciare che l'iniziativa politica della Giunta andava collocandosi in un momento di affievolimento del dibattito complessivo sulla programmazione in Sardegna e sull'uso di essa come strumento di riscontro politico. Insufficienza e carenza paiono termini dettati dal doveroso compito di svolgere una funzione critica e si vestono, mi consenta, di genericità quando non si collegano alla descrizione di un progetto radicalmente alternativo e innovativo.

Faccio fatica e faccio appello a tutta la mia umiltà culturale e modesta dimensione politica per tentare di scoprire le tracce della chiusura provinciale e del basso profilo autonomistico nei documenti sui quali ci siamo confrontati appassionatamente per molti mesi e dei quali abbiamo portato a compimento l'esame. No alla Regione sportello, sì alla Regione governo, sì alla Regione programmazione; ma questo è proprio quello che si sta tentando di fare oggi, per la prima volta come non mai nel passato, quando ci si accontenta della sola enunciazione e non anche di tentare di operare in tal senso.

La menzionata inadeguatezza degli strumenti di analisi politica, la presunta sottovalutazione delle interconnessioni settoriali e territoriali, l'asserita mancanza di una rigorosa e aggressiva politica di cambiamento tecnologico ci paiono più ricerche di dettaglio che risultanze emergenti dalla configurazione e della proposta di un

disegno alternativo che non si riscontra nel quadro complessivo dei documenti portati a supporto della negazione della bontà della manovra complessiva. Rimane quindi tutta da dimostrare l'ipotesi che operando attraverso la suddivisione del territorio in aree programma si possano correre gli stessi rischi corsi nel passato con le scelte per poli di sviluppo attraverso l'individuazione delle zone omogenee prima e degli ancor più deludenti comprensori dopo.

Gli ambiti più vasti, l'utilizzo ragionato e anche politico dei coefficienti e dei correttori di area possono essere una strada nuova e diversa, e forse pagante, per arrestare la dislocazione della popolazione sulla fascia costiera, per rendere possibile l'utilizzo del territorio meno avvantaggiato, superando i facili impulsi all'abbandono e alle logiche isolazionistiche. Certamente ancora più meditata la dichiarata volontà al decentramento sull'uso delle risorse, e per fugare i dubbi delle tentazioni della centralizzazione e della gestione delle medesime, e per tracciare paletti coerenti con il procedere di un corretto utilizzo delle risorse trasferibili e gestibili perifericamente.

Obbligatoria mi pare una considerazione sulla urgenza, per esempio, della realizzazione dell'area metropolitana di Cagliari. Come in altra occasione, anche questa volta mi soccorre il Manzoni, quando dice: "*Adelante Pedro, con juicio*"; la fretta è nemica del bene alla pari dell'immobilismo e dell'ipercriticismo. Io sono convinto, ad esempio, che tutti vogliamo in questo Consiglio il recupero degli squilibri territoriali, il risanamento e la fine di quelle situazioni che vedono zone già pronte per correre lungo il sentiero dello sviluppo, e anche molto in fretta, e zone invece dove non si colgono neanche le precondizioni per l'esistenza di un impianto di progetti di crescita. Per questo la realizzazione della costituzione dell'area metropolitana di Cagliari deve rispondere a questi imperativi fondamentali, altrimenti potremmo correre il serio rischio di non aver fatto una cosa opportuna per la Sardegna e di aver reso un pessimo servizio a questo importante segmento di territorio, già oltre modo oberato da problemi di riqualificazione urbana e di appagamento dei coefficienti minimi di tolleranza relativi al settore dei servizi e

delle necessità sociali.

Al di là di queste necessarie e opportune cautele mi pare invece utile soffermare l'attenzione sulle disponibilità reali di tutte le forze politiche sarde a partecipare alla formulazione di un quadro di riferimento più ampio, finalizzato a contenere o a recuperare, se possibile, i ritardi nei divari strutturali con le Regioni più avanzate del Paese, selezionando gli interventi, privilegiando gli investimenti soprattutto nei settori ad alto valore aggiunto.

Per realizzare questo obiettivo appare opportuna e congrua la scelta dei parchi tecnologici anche se non è del tutto appagante l'entità delle risorse. Questa è stata determinata sulla base di un grande sforzo operato nel reperimento e nella ridefinizione di nuovi e già esistenti cespiti, ma risente dell'assenza di ricerca di eliminazione delle risorse già impegnate in canali di spesa che solo nominativamente paiono destinate alla ricerca e alla innovazione, ma che troppo spesso servono solo a tenere in piedi spese improduttive, duplicazioni ingiustificate, strutture obsolete. Il previsto arco temporale di un decennio dell'attività della nuova istituzione ci obbligherà ad avviare già dal prossimo esercizio quel proficuo lavoro di bonifica e di razionalizzazione della spesa che spesso enunciamo a parole ma che lasciamo inalterato nei fatti.

Assenso esprimiamo anche alla riaffermata volontà di procedere nel cammino della riforma e della riorganizzazione dell'intero apparato pubblico regionale. La recente indagine del FORMEZ può esser una buona piattaforma per un confronto sullo scenario in cui si vuole operare e sulle strade che si vogliono percorrere. Ma la chiarezza di obiettivi impone scelte non più rinviabili anche in questo settore.

La Regione aumenta la quantità dei suoi dipendenti perdendo sempre più in qualità, come incardinata in un meccanismo di vite senza fine insegue inutilmente l'obiettivo di riempire le caselle delle piante organiche dei bassi livelli che puntualmente nel volgere di breve tempo inspiegabilmente si svuotano. Il mancato arresto del dilagare degli incendi estivi non va di pari passo col contenimento del numero degli addetti alla prevenzione, col riordino e la difesa del patrimonio bo-

schivo regionale. Attenzione, il traguardo Calabria può essere vicino anche per noi; più forestali possono significare più inefficienza, più emergenza, più risposte congiunturali e nessuna certezza. E allora auspichiamo coraggio e inversione di tendenza, meno numeri e più cervelli, competenze, professionalità collaudate e molte convenzioni per quanto riguarda invece il lavoro esecutivo.

Uguale convincimento deve esistere per quanto attiene i processi formativi delle nuove esigenze umane, emergenti da una diversa strutturazione della domanda correlata ai mutamenti economici in atto. E' necessario un forte impegno per il cambiamento. L'innovazione tecnologica lo impone e noi non sempre siamo in grado di dare risposte adeguate ai nuovi bisogni. Bisogna realizzare i necessari coinvolgimenti dell'istruzione universitaria, dei centri di ricerca e delle istituzioni anche privatistiche oggettivamente attrezzate a tali scopi.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, il Gruppo repubblicano prende atto e apprezza il lodevole sforzo della Giunta di voler iniziare un nuovo discorso sul metodo di governo delle risorse. Questo fatto avviene quando le difficoltà sono maggiori ed i mezzi sono limitati. Da molti mesi attendiamo l'approvazione della legge sul rifinanziamento del terzo Piano di rinascita e, al riguardo, dobbiamo mettere nel conto ancora momenti di grande mobilitazione autonomistica per difendere ed ampliare le connotazioni della nostra specialità e l'esigenza della straordinarietà e della aggiuntività.

Tutto questo oggi è meno facile che nel passato, la disastrosa condizione della finanza pubblica proietta i suoi effetti in molte direzioni colpendo quindi laddove c'è da tagliare e laddove c'è da finanziare nuove iniziative con nuove quote di finanza pubblica. Anche noi seguiamo il destino delle altre Regioni del Mezzogiorno, anche noi finiamo per alimentare un flusso di domanda della nostra Regione verso il resto del Paese.

Bisogna agire per interrompere questo movimento, per operare quella inversione di tendenza necessaria, valorizzando questo iniziale disegno di programmazione e individuando severi criteri di intervento coerenti con il quadro di riferimento degli obiettivi e delle strategie, altrimenti

ti nel '92, quando la Comunità imporrà la rinuncia a molti degli incentivi che in questi anni hanno alimentato il reddito congiunturale dell'Isola, comincerà un ulteriore periodo di decadenza e di arretramento delle posizioni raggiunte. Il mondo intero, l'Europa, il nostro Paese stanno vivendo gli anni '90 in un clima diverso da quello del decennio precedente; ciò dimostra una notevole capacità di mutazione. Molto dipenderà dal realizzarsi dell'Europa del '92 e dalla nascita - noi speriamo - di un grande mercato unico che sappia irradiare i suoi effetti benefici sia all'interno di esso che all'esterno e sappia e possa offrire opportunità di inserimento anche per segmenti di produzioni limitate ma di grande caratterizzazione eco-ambientale.

La Sardegna può aspirare a recitare questo ruolo e questa funzione evitando in tal modo di cadere in quella situazione di marginalità molto simile per certi versi alle oscillazioni che tengono il nostro Paese perennemente in bilico tra la sua vocazione mediterranea ed il richiamo autorevole e forte dell'Europa. Gli anni '90 dunque offrono una grande opportunità per riprendere e consolidare i processi di sviluppo economico ma presentano anche dei rischi che richiederanno grandi capacità di guida politica.

Se ne saremo capaci potremo riavviare un nuovo e diverso processo di sviluppo economico, estendendolo in maniera più uniforme nel territorio e conferendo alla nostra Isola, sotto il profilo della giustizia sociale, un carattere meno squilibrato. Per raggiungere questo obiettivo occorrono istituzioni più efficienti, una pubblica amministrazione più moderna, un grande investimento in cultura per le giovani generazioni. E' quindi questa una sfida rivolta alla politica, da cui dipende la volontà di cogliere queste opportunità.

Sono convinto che la gente comune, per recuperare quel rapporto così sfilacciato con la politica, attende qualche segnale nuovo e diverso. Noi dobbiamo essere in grado di offrirglielo, così come sosteneva quell'illustre economista inglese quando affermava che in questo momento vi è un'attesa particolare da parte della gente di una diagnosi di fondo, è più pronta ad ascoltarla, è più disponibile a tentarne l'applicazione purché abbia caratteri di plausibilità.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 02.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Pietro Collari
